

IN ITALIA ETA' PENSIONABILE PIU' ALTA CHE NEL RESTO D'EUROPA

Dopo anni di campagne mediatiche contro le pensioni di anzianità ora si scopre che le Riforme delle Pensioni che si sono succedute dal 1992 ad oggi, culminate nella famigerata Riforma Fornero, porteranno l'Italia ad avere un'età pensionabile più elevata degli altri stati europei a fronte di pensioni che, a causa dei nuovi coefficienti di calcolo, saranno sempre più basse.

A pagare il conto saranno come al solito i più giovani, quelli che "dovevano essere tutelati" dalle varie riforme delle pensioni e che invece sono destinati ad andare in pensione sempre più tardi e con pensioni da fame.

Saranno proprio loro infatti ad andare in pensione con il calcolo contributivo che non prevede nemmeno l'integrazione al minimo della pensione nel caso quella a calcolo sia di importo irrisorio.

Inoltre non potranno accedere al pensionamento prima dei 70 anni se la loro pensione a calcolo non sarà superiore a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale.

Questo è il futuro che le varie riforme delle pensioni da Amato a Dini, da Berlusconi a Fornero hanno riservato ai più giovani.

Ma drammatico è anche il problema degli ultracinquantenni che perdono il lavoro e che l'innalzamento dell'età pensionabile fa precipitare in un drammatico limbo: troppo giovani per andare in pensione e troppo vecchi per trovare lavoro.

L'innalzamento dell'età pensionabile è anche responsabile dell'aumento della

disoccupazione. Se i vecchi non vanno in pensione i giovani saranno destinati ad entrare sempre più tardi nel mondo del lavoro, a meno che -come era nelle intenzioni non troppo velate della riforma del mercato del lavoro- non si licenzino i padri lasciandoli in mezzo ad una strada per assumere i figli con salari e diritti ridotti.

E anche la riforma degli ammortizzatori sociali, entrata in vigore da poco, va in questa direzione: estendere le tutele a tutti, ma tutelare tutti un po' meno, nell'ottica di un mercato del lavoro basato su lavori "flessibili" e precari.

L'innalzamento dell'età pensionabile per le donne

Sulla base di una parità, che nei fatti non esiste, nel futuro le donne andranno in pensione con le stesse regole degli uomini.

Dal 2010 questa sorte tocca già alle lavoratrici del pubblico impiego grazie alla Riforma Berlusconi che, sotto la spinta della vergognosa campagna mediatica messa in piedi da Brunetta, ha disposto l'accesso al pensionamento per le donne del pubblico impiego con le stesse regole previste per gli uomini.

Ma in Italia condizionamenti culturali e carenza di servizi sociali scaricano, ancora oggi, quasi esclusivamente sulle spalle delle donne la cura dei figli rendendo difficile conciliare maternità e lavoro con la conseguenza che, per le donne, è molto più difficile raggiungere i requisiti per accedere al pensionamento.

Le pensioni in Italia dopo la Riforma Fornero

Pensione di vecchiaia*			
ANNO DI ACCESSO	DONNE LAV. DIPENDENTI	DONNE LAV. AUTONOME	UOMINI
			DONNE DEL P.I.
2013	62 anni e 3 mesi	63 anni e 9 mesi	66 anni e 3 mesi
2014	63 anni e 9 mesi	64 anni e 9 mesi	
2016	65 anni e 7 mesi	66 anni e 1 mese	66 anni e 7 mesi
2018	66 anni e 7 mesi		
2019	66 anni e 11 mesi		
2021	67 anni e 2 mesi		

*Nelle tabelle sono stati già considerati gli incrementi dovuti alla speranza di vita

N.B. Per accedere alla pensione di vecchiaia è necessario avere almeno 20 anni di contributi (15 anni per chi aveva maturato tale requisito al 31.12.92 o era stato autorizzato, entro tale data, al versamento dei contributi volontari).

Per i lavoratori assunti dal 1996 per accedere al pensionamento prima dei 70 anni di età è necessario che l'importo della pensione a calcolo superi di 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale

Pensione anticipata*		
ANNO DI ACCESSO	UOMINI	DONNE
	Anzianità contributiva minima	Anzianità contributiva minima
2013	42 anni e 5 mese	41 anni e 5 mesi
2014	42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
2016	42 anni e 10 mesi	41 anni e 10 mesi
2019	43 anni e 2 mesi	42 anni e 2 mesi
2021	43 anni e 5 mesi	42 anni e 5 mesi

*Nelle tabelle sono stati già considerati gli incrementi dovuti alla speranza di vita

Per chi accede alla pensione anticipata prima dei 62 anni sono stati introdotti dei disincentivi. Infatti, sulla quota del trattamento pensionistico relativa alle anzianità contributive maturate antecedentemente al 1° gennaio 2012 è applicata una riduzione pari a 1 punto percentuale per ogni anno di anticipo nell'accesso al pensionamento rispetto all'età di 62 anni; tale riduzione è elevata a 2 punti percentuali per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto a due anni (ovvero rispetto ai 60 anni di età).

La riduzione non si applica a chi matura il previsto requisito di anzianità contributiva entro il 31 dicembre 2017,

se tale anzianità contributiva derivi esclusivamente da prestazione effettiva di lavoro, inclusi i periodi di astensione per maternità, per servizio militare, per infortunio, per malattia e di cassa integrazione guadagni.



Età pensionabile in Europa

	pensione anticipata	pensione di vecchiaia
BELGIO	60 anni di età 35 di contributi	65 anni uomini e donne
DANIMARCA	60 anni di età 25 di contributi (se disoccupati)	65 anni uomini e donne
FRANCIA	56 anni di età - lav. precoci 55 anni di età - disabili	62 anni uomini e donne
GERMANIA	63 anni di età (62 per disabili gravi) 35 di contributi (anche da lavoro di cura ed educazione dei figli)	65 anni uomini e donne (nati ante 1947) 67 anni uomini e donne (nati dal 1.1.47)
REGNO UNITO	non prevista	65 anni uomini donne: graduale aumento sino a 65 anni dal 2020
SPAGNA	61 anni di età 30 di contributi + 6 mesi di disoccupazione.	65 anni uomini e donne
SVEZIA	non prevista	età flessibile tra i 61 e i 67 anni

Come emerge dal confronto con le regole di accesso al pensionamento previste in altri stati europei, l'Italia è già adesso uno dei paesi in cui si va in pensione più tardi. Ma la situazione è destinata a peggiorare nei prossimi anni, quando si vedranno gli effetti nefasti della Riforma Fornero.



Perdita del potere d'acquisto delle pensioni

Il blocco dell'indicizzazione delle pensioni superiori ai 1.400 euro disposta dal governo Monti per gli anni 2012-2013 alimenta l'erosione del potere d'acquisto delle pensioni, già in caduta libera negli ultimi 15 anni (nel periodo 1996-2011 la cui perdita è risultata pari al 33%).



La trappola dei fondi pensione

Ma chi c'è dietro all'accanimento sulle pensioni? Perché qualsiasi manovra dei governi che si sono succeduti in questi ultimi 20 anni parte sempre dal taglio delle pensioni? E quali complicità hanno avuto i sindacati confederali in tutto questo?

Quando nel 1995 venne varata, con l'accordo dei sindacati confederali, la Riforma Dini ci raccontarono che questa serviva a mettere in sicurezza i conti dell'INPS e a garantire la pensione ai più giovani.

Già allora denunciavamo che il passaggio al sistema contributivo per i più giovani avrebbe avuto effetti devastanti sul calcolo pensionistico, regalando loro pensioni da fame.

Ora, a 18 anni di distanza, e dopo diversi interventi legislativi peggiorativi, gli effetti di quella riforma iniziano ad essere davanti agli occhi di tutti.

La verità sta nei miliardi di euro che girano intorno alla previdenza e che si vorrebbero dirottare sui fondi integrativi privati.

Ma al lavoratore, anche a quello che un domani prenderà una pensione da fame, conviene davvero aderire a un fondo pensione integrativo e rinunciare alla

rendita pura del suo TFR/TFS?

Ha senso che di fronte a un rendimento sicuro, quello del TFR/TFS, si accetti di investire la propria liquidazione in borsa, in fondi che non sono minimamente controllabili dal lavoratore?

Il nuovo regolamento sui fondi pensione elaborato dal Ministro Fornero sotto la spinta dei grandi gruppi bancari e assicurativi non ci lascia dubbi al riguardo.

Il gestore del fondo pensione potrà investire a proprio piacimento, senza alcun controllo da parte dei lavoratori, i soldi confluiti nel fondo integrativo.

Il 100% potrà essere subappaltato a una o più società (Eurizon, Pioneer, Unipol) che a loro volta potranno subappaltarlo a fondi comuni (fondi gestiti senza alcuna possibilità di controllo).

Una quota pari al 20% di questo capitale potrà essere investito in fondi speculativi o chiusi (da cui non si può uscire), mentre il 37% può finire in titoli non quotati o, addirittura, non negoziati in mercati regolamentati.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili: grandi guadagni per banche, assicurazioni e grandi speculatori, perdite incontrollate per i lavoratori.

Pensione e TFR/TFS fanno parte del nostro salario!

Con le riforme pensionistiche il capitale ha ottenuto lo spostamento di una quota di ricchezza dal lavoro al profitto.

LOTTIAMO PER RIPRENDERCI QUANTO CI E' STATO STRAPPATO!

SI COBAS
SINDACATO INTERCATEGORIALE

Sin.Base
Sindacato di Base